



**Matilda Bellini**

Gli studi di genere nascono negli Stati Uniti negli anni Cinquanta come ricerche sull'identità sessuale dal punto di vista biologico, psicologico, culturale e politico. Oggi l'intera comunità scientifica ne riconosce l'importanza, tant'è che nelle università di tutto il mondo esistono corsi di laurea in «Gender studies». Secondo questi studi le dimensioni fondamentali che compongono le identità sessuali sono quattro e rispondono a specifiche domande su di sé: il sesso biologico, l'identità di genere, il ruolo di genere e l'orientamento sessuale. Tra queste quattro dimensioni non esiste un nesso univoco ma svariate combinazioni possibili, tutte degne di eguale rispetto. Il Cassero Lgbt Center, comitato provinciale Arcigay di Bologna è attivo dagli anni '80 come circolo politico e culturale impegnato nel riconoscimento dei diritti delle persone trans, lesbiche e gay. Tra le numerose iniziative organizza laboratori di educazione alle differenze, nelle scuole ma non solo, il cui scopo è quello di prevenire il bullismo omotransfobico. Sara De Giovanni, classe 1971, responsabile del Centro di documentazione, ha risposto ad

Sara De Giovanni: «Rispettare le diversità di ogni essere umano»

## Chi ha paura del gender?

alcune domande sul lavoro che è stato svolto negli ultimi anni all'interno delle scuole bolognesi.

### Quali difficoltà avete incontrato nel portare i vostri progetti nelle scuole?

«Inizialmente non è stato semplice, i progetti erano pochi e le difficoltà riscontrate sono state molte. La possibilità di entrare nel mondo della scuola l'abbiamo avuta grazie alle assemblee d'istituto e poco alla volta siamo riusciti ad ottenere collaborazioni fisse con alcuni istituti scolastici, in particolare nella città di Bologna. Il nostro lavoro è quello di educare, non solo all'identità di genere o sessuale, ma anche alla libertà di scelta e di espressione. A volte sono state le scuole a chiamarci come pronto soccorso in casi di bullismo. Le principali resistenze non sono arrivate da docenti, studenti o famiglie bensì dagli ambienti della Curia o della borghesia cittadina



esterni all'istituzione, in dispregio alla laicità della scuola pubblica».

### Perché questi progetti sono osteggiati?

«I progetti di educazione alle differenze stanno subendo duri attacchi da parte di gruppi religiosi fondamentalisti, convinti che gli studi di genere rappresentino una minaccia per la società. La paura più grande è la perdita dei ruoli di genere pre-costituiti, imposti a tutti dalla nascita

e veicolati da un'educazione stereotipata ed eteronormativa. Si teme soprattutto che venga compromesso il ruolo della donna nella società e nella famiglia, dal momento che gli studi di genere mettono in discussione l'idea che al sesso biologico sia assegnato un preciso destino sociale e perciò destrutturano il sistema di sottomissione della donna nella società patriarcale e sessuofobica».

### Quali progetti proponete?

«I nostri progetti si rivolgono principalmente alle medie superiori di primo e secondo grado, ma li proponiamo anche all'intera cittadinanza nelle biblioteche di quartiere o nei circoli culturali. Parliamo spesso di monogenitorialità come condizione familiare non patologica e sensibilizziamo le scuole sulle festività in cui le famiglie non tradizionali si sentono poco rappresentate. Proponiamo corsi di formazione per docenti che lavorano con bam-

bini e bambine in età prescolare, per limitare l'insorgere di pregiudizi e stimolare al pensiero critico e a pratiche di inclusione e non violenza verso il diverso. Tutti i nostri progetti si basano sull'esperienza pluridecennale sul campo dei nostri educatori, grazie alla quale stiamo instaurando un protocollo di collaborazione continuativa con l'amministrazione comunale di Bologna».

### Cosa puoi replicare a chi sostiene la campagna anti-gender?

«A chi diffonde l'idea che esista un complotto di una fantomatica lobby gay che vuole imporre l'omosessualità e distruggere le differenze e la famiglia tradizionale rispondo che riconoscere tutte le famiglie non comporta nessun danno per nessuna famiglia e che la demonizzazione della cosiddetta 'ideologia gender' fomenta solo paure irrazionali che agiscono contro l'acquisizione di diritti sociali e civili, generando un clima opprimente di sessuofobia e oscurantismo».

Per approfondire tematiche sul genere il Cassero consiglia il sito della Società italiana di psicoterapia per lo studio delle identità sessuali al seguente link: <http://www.sipsis.it/il-genero-una-guida-orientativa/>

**Niko Casalini**

Contro la diffusione dell'ideologia gender nelle scuole si batte un neonato partito nazionale: il Popolo della Famiglia. Abbiamo intervistato Mirko De Carli, 33enne ravennate, esponente regionale del gruppo e candidato sindaco per il Comune di Bologna alle elezioni amministrative del 2016. De Carli è il coordinatore dei circoli del quotidiano ultracattolico *La Croce*. Il Popolo della Famiglia è un movimento politico istituito nel marzo 2016, in occasione del Family Day tenutosi a Roma. Nasce per difendere la famiglia e la vita, in battaglia contro la diffusione dell'ideologia gender e contro il ddl Cirinnà sulle unioni civili. Il gruppo si propone di bloccare in parlamento gli interventi normativi a favore della promozione del gender, ma soprattutto punta a sensibilizzare e informare le famiglie al fine di tutelare i soggetti più deboli, i minori nelle scuole. Recentemente ha preso di mira lo spettacolo teatrale *Fa'afafine*, scritto e diretto da Giuliano Scarpinato, rappresentato negli ultimi anni in tutta Italia. La storia vede come protagonista Alex, che a giorni alterni si sente bambino

Popolo della Famiglia, parla De Carli. Da monsignor Toso nessun commento

## «La natura dell'uomo è un dato di fatto»

o bambina. Il movimento si è schierato dalla parte dei genitori che non volevano permettere ai loro figli la visione dello spettacolo in orario scolastico. Iniziative di questo tipo sarebbero, a parere di De Carli, il primo passo per indottrinare le giovani menti a ideologie sbagliate. E aggiunge: «Di un compito simile non deve farsi carico la scuola: se un genitore vuole educare i propri figli a questi argomenti ha il diritto di farlo tra le mura di casa sua». Il Popolo della Famiglia si è battuto fortemente anche contro il Servizio sanitario regionale che, a detta dell'attivista politico, divulgerebbe materiale discutibile. L'esempio chiave è il progetto rivolto ai preadolescenti «W l'Amore», la cui finalità è aiutare i ragazzi e le ragazze a vivere in modo consapevole e sicuro le relazioni interpersonali, l'affettività e la sessualità nel pieno rispetto di se stessi e degli altri.

Alla domanda su cosa sia l'ideologia gender, l'esponente del Popolo della

Famiglia risponde così: «L'ideologia non è altro che un'applicazione di un'idea alla realtà, nello specifico, quella gender mira a voler cambiare la natura dell'uomo, che però non è un'idea, ma un dato di fatto! Ad esempio è un dato di fatto che un bambino ha bisogno di una madre. Questi sono elementi che ci sono stati dati per natura e che la teoria gender sta cercando di modificare, distaccando la natura stessa dalla verità, come provarono a fare i regimi più brutali della storia, come il regime nazista». Riflettendo sul caso del disturbo dell'identità di genere, condizione clinicamente testata, in cui una persona ha una forte e persistente identificazione nel sesso opposto a quello biologico, l'intervistato osserva: «Il nostro movimento non è contro le persone che soffrono di disturbi; non organizziamo campagne contro l'omosessualità». Secondo De Carli, permettere a un minore di stabilire il sesso a cui sente di appar-



tenere con una semplice dichiarazione all'anagrafe, anche senza aver subito nessuna operazione, «è una violenza verso sé stesso. In questo modo si andrebbe a creare uno Stato in cui i desideri diventano legge. Una società che permette a un bambino di esprimere qualunque cosa provi, è una società dannosa, perché schiava di una legge che non riconosce la verità». Il referente ravennate del Popolo della Famiglia ritiene che permettere a una persona di modificare il proprio sesso biologico non sia giusto, anche nell'eventualità che questa

persona abbia ripensamenti in futuro, incorrendo in una crisi psicologica. De Carli aggiunge che modificando un dato che non si è scelto, come appunto il sesso biologico, si genera automaticamente un malessere.

Sulla divulgazione della teoria gender, la redazione de *Il Castoro* ha provato ad intervistare il vescovo della Diocesi di Faenza-Modigliana monsignor Mario Toso, chiedendogli chiarimenti su alcuni passaggi della lettera pastorale da lui redatta a fine 2015. Le parti in questione sono le seguenti: «La famiglia si presenta a noi sottoposta a spinte ideologiche contrapposte, attaccata da più fronti, non ultimo quello dell'ideologia del gender, che sembra aver invaso il nostro immaginario collettivo, al punto che chi difende la famiglia naturale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna appare un retrogrado, fuori dal tempo. Consiglio di organizzare spesso momenti formativi circa il dovere e diritto di vigilare sull'insegnamento impartito ai figli da parte della scuola...». Il vescovo non è stato disposto a risponderci, rifiutando la nostra richiesta di intervista.

**William Donati**

Qualche mese fa alcuni faentini si sono trovati nella buchetta della posta un pieghevole che promuove una campagna proprio contro la diffusione dell'ideologia gender nelle scuole. Questo volantino riporta frasi indirizzate ai genitori come «Controllate che a scuola non vengano introdotti contenuti a sfondo gender», «Impegnatevi a diffondere tra genitori e insegnanti l'informazione sul dilagare del problema gender nelle scuole», «Occorre fare attenzione ad iniziative che contengono termini quali: educazione all'affettività, educazione alle differenze, contrasti agli stereotipi di genere e alla discriminazione, educazione all'identità di genere, corsi contro il bullismo o l'omofobia». Invece, in altri passaggi diretti agli insegnanti si legge: «Attenzione: chi porta avanti l'ideologia gender gioca sempre d'anticipo!», «Se il collegio docenti approva incontri gender, fate in modo di essere tra gli insegnanti accompagnatori e cercate di prendere nota degli aspetti più critici o di registrare per segnalare». Questo materiale informativo viene così presentato sul sito ufficiale della

L'arma antirelativista di Sos Ragazzi. Interviene il professor Diego Zoia  
«Tornare all'assolutismo, il potere lo assegnava Dio»

campagna antigender Sos Ragazzi: «Il pieghevole è un modo per allertare i genitori e gli insegnanti che ancora non si sono accorti di quanto sta accadendo nelle nostre scuole, del tentativo delle lobby omosessualiste di ri-educare i bambini secondo i principi di un'ideologia così dannosa». Oltre ad essere stato distribuito nelle case, questo dépliant è comparso anche all'interno di alcune scuole pubbliche di Faenza. Chi c'è dietro a questa campagna? Il gruppo ha sede a Roma e sulla sua pagina web riporta queste parole: «Sos Ragazzi è una campagna con un obiettivo ben preciso: difendere in tutti i modi possibili la famiglia e i più giovani. In questo momento di crisi educativa, vogliamo rendere la società un posto sano e protetto in cui i bambini possano crescere. Purtroppo oggi la maturazione sana e integrale delle nuove generazioni è messa sotto attacco come mai prima d'ora: la teoria del gender viene proposta e incorag-



giata; diversi paesi hanno legalizzato «matrimoni» (volutamente virgolettato, ndr) e adozioni per coppie omosessuali; la televisione propone sempre più temi diseducativi e violenti, anche nei programmi destinati ai più piccoli. La nostra campagna vuole essere una sentinella nella notte di

questo periodo storico, vuole essere una voce che smascheri i progetti di coloro che nell'ombra lavorano per promuovere leggi e iniziative che mirano alla distruzione della famiglia naturale e all'innocenza dei bambini». Il termine «sentinelle» inserito in una presentazione del genere fa subito pensare al movimento delle Sentinelle in Piedi, gruppo nato, come riportato sul loro sito, «per la tutela della famiglia naturale fondata sull'unione tra uomo e donna». Quando si sospetta una diffusione dell'ideologia gender all'interno di una scuola - spiegano dal centralino di Sos Ragazzi sito a Roma - che a denunciarla sia un genitore, uno studente o un professore, sconsigliamo di esporsi personalmente, perché, secondo loro, avanzare tesi contrarie alla fantomatica ideologia gender porterebbe a problemi e ritorsioni a livello scolastico. Per «aggirare il problema» consigliano di organizzare una conferenza anti-gender all'in-

terno della scuola. Se la conferenza viene bocciata dal consiglio d'istituto, si può sempre distribuire il loro pieghevole ufficiale a scuola per incentivare la propaganda delle idee anti-gender. Nel caso in cui invece la proposta venga accettata, la conferenza verrebbe tenuta dal professore Diego Zoia, ultracattolico milanese, ma soprattutto avvocato, come tengono a precisare da Sos Ragazzi. In realtà il signor Zoia come docente ha sempre e solo insegnato religione cattolica e per quanto riguarda il campo del diritto è sia avvocato che giudice, ma del tribunale ecclesiastico. Sul suo profilo facebook invece tiene a precisare pubblicamente il suo orientamento politico, scrivendo che sostiene un ritorno all'assolutismo monarchico del diciottesimo secolo, perché il potere era assegnato da Dio. Si dice anche schierato per l'autonomismo e l'indipendentismo e fedele alla Casa d'Asburgo, ex imperatori del Sacro Romano Impero. In ogni caso, la priorità assoluta per Sos Ragazzi è che, nelle scuole e fuori, non passi il messaggio che un'unione diversa da quella uomo e donna sia la normalità.

In regione sei centri aiutano chi alza le mani a prendere consapevolezza

# Curare chi maltratta per evitare la violenza

Jessica Gonelli

«Non smette di parlare quando le dico di stare zitta», «Se le dico che non può scherzare con altri uomini mi deve obbedire», «Deve imparare che quel bicchiere deve stare in mezzo al tavolo e non può stare da un'altra parte». Queste sono solo alcune tra le frasi più comuni o più stravaganti, che si sentono dire agli uomini che maltrattano. Più di 100 donne muoiono ogni anno, in Italia, uccise da mariti, ex-mariti, compagni, ex-compagni o persino dai figli. Secondo i dati raccolti dalla Gazzetta di Reggio, sono 11 i femminicidi avvenuti in Emilia Romagna solo nel 2016. Ma questa, purtroppo, è solamente la forma più estrema di violenza sulle donne, della quale, quasi ogni giorno, sentiamo parlare nei notiziari, o che leggiamo sui giornali.

Numerosissimi sono i centri che accolgono le donne maltrattate e altrettante sono le iniziative che cercano di spingerle a denunciare gli episodi di violenza subita. Sono, invece, molti meno i centri che accolgono gli uomini che esercitano violenza. Negli ultimi tempi, però, stanno sorgendo varie iniziative a proposito, anche intorno al territorio faentino. Attraverso il sito *Maschile Plurale*, è possibile scoprire quanti sono, dove si trovano e come rivolgersi ai centri d'accoglienza per uomini maltrattanti. Nella nostra regione, al momento, ne sono presenti sei: a Modena, Rimini, Ferrara, Parma, Ravenna e Forlì. Inoltre, a breve, ne sarà aperto uno a Bologna. I punti di accoglienza più vicini a noi sono, ovviamente,



quello di Ravenna: «Muoviti, Mai più Uomini VIolenti», e quello di Forlì: «C.t.m., Centro Trattamento Maltrattanti». Questi due centri sono strettamente in contatto tra loro. Infatti il progetto «Muoviti», nel 2015, è stato avviato con la formazione, la collaborazione e la supervisione dell'Associazione Delfi di Forlì, già dal settembre 2012 promotrice del servizio C.t.m.

Entrambi cercano di prevenire o curare la violenza maschile sulle donne, per mezzo di un percorso che comprende il riconoscimento, l'ammissione delle responsabilità e l'analisi della violenza, durante una serie di incontri che si propongono per un anno. In questi centri operano psicologi o psicoterapeuti e il Castoro ha potuto intervistare uno di loro per ognuno di questi due centri: per il C.t.m. Daniele Versari e, per il servizio Muoviti, Marco Borazio. È emerso che il passo più importante per intraprendere un efficace cammino anti-violenza è, come già accennato, il riconoscimento dei propri errori da parte dell'uomo che maltratta. Una volta,

quindi, acquisita consapevolezza, si può iniziare un percorso basato su un modello creato dall'associazione Atv (Alternative to violence) di Oslo, che consiste in sedute settimanali per un anno. Ovviamente, al termine di questo anno di incontri, il paziente non viene abbandonato, ma, meno frequentemente, si verificano ulteriori colloqui. Purtroppo, gli uomini che chiedono sostegno sono ancora pochi, spesso sollecitati a farlo e non veramente motivati. Da quando ha aperto, al centro Muoviti sono giunte 27 richieste d'aiuto, ma sono stati portati avanti solo 11 percorsi.

I volontari di questi centri, però, non si arrendono e fanno di tutto per promuovere iniziative del genere. Sottolineano che la cosa più importante è far capire a tutti che esercitare violenza è una cosa seria, una cosa che si fa consapevolmente e che non equivale all'aggressività. E per far comprendere tutto ciò è necessario partire dalle scuole, come già fanno. Perché non si può tornare indietro, ma si può sempre cambiare.

## Chi si oppone è come se dicesse no al profilattico La contraccezione d'emergenza

Ilaria Bartoli

Tra i numerosissimi metodi contraccettivi di cui si può disporre oggi, uno dei più criticati è la cosiddetta pillola del giorno dopo. Differisce dai metodi ad azione preventiva più largamente diffusi per il momento in cui la si assume; essa appartiene infatti alla categoria dei contraccettivi d'emergenza e viene ingerita in seguito ad un rapporto sessuale ad alto rischio di gravidanza indesiderata. In commercio se ne possono trovare due tipologie diverse per principio attivo e percentuale di efficacia, ma entrambe agiscono sull'ovulazione; non la si deve per questo confondere con la RU-486, pillola usata nel caso di interruzione di gravidanza volontaria. La pillola del giorno dopo, i cui tempi di assunzione vanno dalle 72 ore ai cinque giorni a seconda della marca, non ostacola infatti l'annidamento di un eventuale ovulo fecondato, ma impedisce invece il rilascio di quest'ultimo dall'ovario. Il suo principio antiovulatorio esclude quindi un'obiezione di coscienza da parte di un medico che rifiuti la somministrazione. Questo non vuol dire che non succeda. Sono numerosi i casi di donne alle quali al momento dell'acquisto, si suppone quindi in piena emergenza, è stata richiesta la ricetta medica. Eppure

la Gazzetta ufficiale n. 105, datata 8 maggio 2015, ha stabilito che la pillola del giorno dopo può essere venduta anche se la paziente non ha eseguito un test di gravidanza, precedentemente obbligatorio. Inoltre è stata classificata in Europa e negli Stati Uniti come farmaco Sop, ovvero senza l'obbligo di prescrizione medica, necessaria solo nel caso in cui il farmaco sia richiesto da una minorenne, ma non è previsto che quest'ultima sia accompagnata da genitori o tutori legali, e non serve il loro consenso affinché il farmaco le possa essere venduto. Nonostante ciò, una donna su tre pare che sia convinta della necessità della prescrizione medica per l'acquisto della pillola del giorno dopo, convinzione purtroppo condivisa anche da un farmacista su sette. Degli operatori sanitari a conoscenza della normativa che regola la vendita dei contraccettivi d'emergenza, ben uno su cinque si dichiara intenzionato ad opporsi alla legge, non rispettandola per motivazioni etico-religiose. Infine, nessun medico può per legge fare obiezione di coscienza rifiutandosi di prescrivere un farmaco contraccettivo, che differisce quindi da quelli abortivi e segue una normativa totalmente diversa. Negare la pillola del giorno dopo è come negare una scatola di profilattici.



Niko Casalini, Lorenzo Fabbri, Mariana Ghedina

Il mondo di oggi corre e spesso toglie il respiro: in questa frenesia ci sono persone che si perdono e rimangono indietro, persone il cui ritmo supera quello comune e persone che invece, di questo mondo, proprio non se ne sentono parte. Da tale senso di smarrimento spesso nascono semplici disagi, disturbi più complessi, oppure vengono alla luce serie patologie di carattere psichico. Certi turbamenti sono frequentemente attribuiti a noi ragazzi, sminuiti dalla sentenziosa espressione di «crisi adolescenziale». Ma, come il ragazzo, anche il bambino e l'adulto possono vivere queste angosce. Parlando di disturbi psicologici è opportuno fare un chiarimento sulle figure che se ne occupano. «La figura dello psichiatra è pari a quella di un medico, quindi laureato prima in medicina e chirurgia e poi specializzato in psichiatria; mentre lo psicologo - spiega Stefano Roccatò, medico-psichiatra, primario dell'ospedale di Verona - è laureato in psicologia, senza competenze di tipo medico e senza possibilità di prescrivere esami clinici o terapie farmacologiche o fisiche. Lo psicologo mette il focus sugli aspetti di funzionamento psicologico: attenzione, percezione, distorsioni cognitive, mentre lo psichiatra osserva il problema anche dal punto di vista medico, eventualmente collegando segni e sintomi a variazioni di funzionamento di apparati e sistemi.

## Psichiatria, psicologia, psicoterapia, psicofarmaci: facciamo chiarezza Non si è soli davanti al disagio psichico

Lo psichiatra è per questo in grado di individuare sindromi psichiatriche collegate a problemi medici di altro tipo, come episodi depressivi o scompensi psicotici causati da farmaci, stati maniacali secondari ad assunzione di cortisone, episodi depressivi secondari a malattie endocrine, sindromi psichiatriche in corso di malattie croniche o neoplastiche. Di solito, per problematiche importanti, è fondamentale un primo inquadramento effettuato dallo psichiatra, l'impostazione di una eventuale terapia farmacologica, e il successivo affidamento, se necessario ed utile, a uno psicologo. Entrambi possono poi acquisire l'abilitazione alle psicoterapie, che sono tecniche essenzialmente psicologiche e verbali.

A proposito di psicofarmaci, sono diverse le false verità da sfatare. In molti credono che vengano prescritti ai pazienti con la stessa facilità degli antinfiammatori, ma in realtà vengono somministrati solo in caso di patologie psichiatriche importanti. Ilaria Dalmonte, psicoterapeuta faentina, osserva che spesso la gente ha paura di perdere il controllo a causa della sostanza psicotropa e per questo ci tiene a precisare che gli psicofarmaci non curano, ma sospendono temporaneamente il sintomo, permettendo allo psichiatra

di accedere alla psiche del paziente e di aiutarlo.

Ci è sorto però il dubbio che le case farmaceutiche immettano sul mercato psicofarmaci più per uno scopo di lucro che per reali effetti benefici sui pazienti e quindi abbiamo chiesto un'opinione al dott. Roccatò. «Purtroppo - afferma il primario di psichiatria - l'imperante dottrina neoliberista dell'attuale cultura occidentale ha portato a considerare la salute come una merce quali le cipolle e le patate e quindi a guadagnarci sopra, a volte direttamente là dove prevale una sanità tutta privata (se hai soldi ti compri le medicine e ti salvi, altrimenti muori), a volte indirettamente attraverso i sistemi di sanità pubblica, che offrono l'accesso più o meno universalistico alle cure, finanziandone i costi attraverso la tassazione. Purtroppo nel mondo gli Stati hanno ceduto a ditte private il compito di ricercare e sviluppare non solo i farmaci ma anche tutti i macchinari per fare diagnosi e terapie, rendendoci in pratica indifesi rispetto a possibili pressioni che con la cura della persona non hanno molto a che fare: farmaci inutili ma costosissimi, farmaci dannosi spacciati per sicuri, patologie inventate per giustificarne la cura e chi più ne ha più ne metta. È oggi difficile pensare che le mul-

tinazionali del farmaco, come del resto tutte le multinazionali, siano aziende pure ed eticamente impeccabili: come quelle dell'auto, delle armi, dell'agroalimentare, dell'informatica, hanno come piovre piazzato propri uomini nei posti chiave dove si prendono le decisioni politiche, o dove si produce ricerca, influenzando la cultura medica spesso con metodiche anche raffinate; dalle regalie agli inviti a congressi in località amene, dalla corruzione alle tangenti, dai ministri non laureati alle alleanze con i baroni universitari, alle pressioni sugli enti regolatori. Per fortuna il medico dovrebbe avere gli anticorpi e quindi la capacità di destreggiarsi tra tutte queste pressioni e, almeno per quanto riguarda la prescrizione degli interventi medici, farmacologici o di altro tipo, essere in grado di formarsi una coscienza critica e di saper scegliere per l'effettivo bene del suo paziente. Nella mia esperienza, tra medici fanfaroni e orecchianti si trovano molti medici preparati e motivati, in grado di perseguire l'effettivo bene del proprio paziente.» Quello della psicologia non è un mondo inaccessibile a cui solo persone affette da disturbi gravi possono rivolgersi.

Anche i piccoli disagi possono turbare la psiche ma spesso, a causa di

problemi perlopiù economici, risulta difficile chiedere aiuto ad un professionista in ambito privato. È possibile quindi accedere a servizi di consulenza pubblici e gratuiti. Di questo genere ne offre il consultorio (Spazio Giovani), un centro di consultazione per adolescenti dell'Ausl, che a Faenza si trova in via della Costituzione 38. Al suo interno operano diversi professionisti tra cui ginecologi, andrologi e psicologi. Nel caso in cui un minorenne voglia accedere a un servizio di consulenza psicologica, non è richiesta l'autorizzazione dei genitori e si garantisce totale privacy. È da specificare «consulenza», per non confondere il termine con «terapia», dato che la seconda è un ciclo di incontri mirati alla risoluzione di un disturbo, mentre la prima consta di un incontro singolo su una problematica semplice. Gli psicologi del consultorio non sono autorizzati a proporre una terapia, né a somministrare psicofarmaci, ma possono indirizzare il ragazzo a una terapia nel caso questo lo richieda. L'importante è non sentirsi in imbarazzo o a disagio nel chiedere una mano, un colloquio, una chiacchierata. Perché vergognarsi? Freud, nella sua opera «Psicopatologia della vita quotidiana» afferma che la linea di demarcazione tra comportamenti «normali» e «nevrotici-psicopatologici» è estremamente sottile. Inoltre, come ci ricorda il Cappellaio Matto di Alice nel paese delle meraviglie, «*We are all mad here*».

Lucia Piazza

In età adolescenziale uno degli ostacoli più grandi è l'accettazione del proprio corpo. Specie nelle ragazze, ciò si può tradurre in un'attenzione estrema verso il peso e l'alimentazione. Il passaggio al disturbo alimentare è breve. Con questo termine indichiamo anoressia nervosa, bulimia nervosa e disturbi dell'alimentazione non altrimenti specificati. In Italia, l'8-10% dei ragazzi tra i 12 e i 25 anni soffre di disturbi alimentari, i quali, pur essendo in primo luogo disturbi psichiatrici, producono spesso complicanze fisiche molto serie. Marinella Di Stani, psichiatra responsabile dell'ambulatorio disturbi del comportamento alimentare di Ravenna, spiega che le cause delle patologie alimentari sono molteplici: innanzitutto alcune caratteristiche della personalità come perfezionismo, impulsività e bisogno di controllo; in secondo luogo, l'ideale di magrezza diffusi negli ultimi anni nei Paesi occidentali, che fa sviluppare ad alcune donne una valutazione di sé collegata al peso. La dottoressa Di Stani coordina il percorso per l'assistenza ai disturbi del comportamento alimentare e illustra come nel

A Faenza è attiva l'associazione «Sulle Ali delle Menti»

## Disturbi alimentari, come uscire dal tunnel



ravennate si sia registrato un aumento dei casi di anoressia; non sappiamo se ciò sia dovuto a un

maggiore avvicinamento ai servizi di cura o ad una maggiore capacità degli esperti di ricono-

scere la malattia. L'aumento è stato riscontrato anche nei maschi, ma la percentuale è molto più bassa: su 10 casi di disturbo alimentare, solo uno riguarda un ragazzo. Per capire bene cosa pensino di sé le persone con questa patologia, bisogna analizzare il nucleo della malattia. La dottoressa spiega che si tratta di un disturbo dell'immagine del corpo: la persona non valuta le dimensioni corporee per quello che sono veramente, così capita spesso di sentire di ragazze anoressiche che si sentono sovrappeso o obese. In particolare, l'anoressia nervosa si caratterizza per consistente perdita di peso, intensa paura di ingrassare e disturbi della propria immagine. La bulimia nervosa presenta invece ricorrenti episodi di abbuffate, comportamenti di compenso come eccessivo esercizio fisico, vomito autoindotto, digiuno e uso di lassativi. Solitamente le persone interessate non ammettono la gravità della situazione e soprattutto gli adolescenti sono spinti dalla famiglia a rivolgersi a un centro specialistico.

Il primo passo sta nel cercare di creare la motivazione per affrontare le cure. Esistono diversi tipi di trattamenti, ma tutti si basano sulla collaborazione di un'equipe di specialisti e si sono rivelati più efficaci degli interventi dei singoli professionisti. Il paziente deve essere seguito da internisti, nutrizionisti, psichiatri, psicologi clinici e dietisti. La struttura di aiuto e informazione in Romagna è l'ambulatorio multidisciplinare per i disturbi alimentari situato a Ravenna, Forlì, Cesena e Rimini. Esistono associazioni di supporto, come «Sulle Ali delle Menti» con sede a Ravenna e Faenza, che collabora con l'Ausl e intercetta il problema indirizzando ai servizi di cura (sito internet: [sullealidellementiravenna.org](http://sullealidellementiravenna.org)). Dai disturbi alimentari si può guarire anche se è un percorso lungo che necessita della collaborazione del paziente e della sua famiglia.

Anna Tortolani

Fibula: 1) fibbia, spilla, fermaglio, gancio; 2) arpione, chiave, legame; 3) fibbia chirurgica per ferite; 4) amore, unione. Questa è la definizione da dizionario di latino della parola «fibula». E da una parola di una lingua usata migliaia di anni fa deriva il nome di un fenomeno ancora attuale: l'infibulazione, ossia la mutilazione genitale femminile. Essa consiste nell'asportare la clitoride, le piccole labbra e parte delle grandi labbra vaginali dai corpi di ragazzine. In seguito si pratica una cauterizzazione e la vulva viene cucita, lasciando aperto solo un foro per permettere la fuoriuscita dell'urina e del sangue mestruale. Le bambine sottoposte a questa pratica, possono morire per varie cause: lo shock emorragico, lo shock neurogenico provocato dal dolore e dal trauma o la sepsi cioè l'infezione generalizzata. Amnesty International afferma che nel mondo le donne mutilate sono attualmente circa 140 milioni, hanno un'età tra i 15 e i 49 anni e hanno subito l'infibulazione prima dei cinque anni.

La mutilazione ha origine nell'Antico Egitto. Infatti, un altro nome di questa pratica è «infibulazione

## Sono 140 milioni le donne che hanno subito una mutilazione genitale Passa dalla cultura la lotta all'infibulazione

faraonica». Un altro modo di chiamarla è circoncisione femminile e deriva dall'usanza ebraico-islamica di asportare il prepuzio, parte del pene. Oggi è praticata specialmente in Africa e nella penisola araba. Ma diversamente da ciò che si potrebbe pensare, ha un'origine solamente culturale, non religiosa. Secondo le culture che la prevedono, l'infibulazione serve per purificare il corpo di una donna. I Paesi dove questa pratica è più diffusa sono Guinea (96% di donne infibulate sulla popolazione femminile totale) e Somalia (98%), stando ai dati dell'Unicef.

A causa delle migrazioni, questa pratica si è diffusa anche in Europa e negli USA. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, ogni anno in Europa, 180 mila ragazze rischiano la mutilazione genitale mentre 500 mila l'hanno già subita. Gran Bretagna e Svezia sono alcuni esempi di Paesi dove molte donne sono mutilate.

Ma parliamo dell'Italia, che nel 2015 era al quarto posto in Euro-



pa con 35 mila donne infibulate secondo Aldo Morrone, direttore dell'Istituto nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti e per il contrasto delle malattie della povertà (Inmp), un numero enorme considerato che questa è una pratica clandestina. Lo Stato italiano considera la mutilazione genitale femminile una violazione dei diritti fondamentali all'integrità della persona e alla salute delle donne e delle bambine. Per questo è stata emanata una legge nel 2006, che prevede da 3 a 16 anni di carcere per chi la pratica. Del 98% di donne mutilate della Somalia fa parte la modella Waris

Dirie, la cui storia ha ispirato il film «Fiore del deserto» (2009). Subisce l'infibulazione a cinque anni, a tredici il padre la vende a un uomo di sessant'anni. Waris non accetta questo destino, fugge a Mogadiscio e poi a Londra, nella residenza di uno zio ambasciatore, lavorando come cameriera. Quando l'uomo viene richiamato in Somalia, lei decide di restare in Inghilterra. Sola e analfabeta, si guadagna da vivere con mestieri umili. Si iscrive a una scuola serale, finché un giorno un fotografo la convince a posare. All'improvviso il suo destino cambia, dando inizio a una fortunatissima carriera di fotomodella.

Al culmine del successo, Waris ha trovato il coraggio di raccontare la propria storia. Oggi è una scrittrice affermata, e ambasciatrice Onu per la lotta contro l'infibulazione. Grazie a persone che, come Waris, hanno raccontato la loro storia, c'è stata una sensibilizzazione nei confronti delle bambine vittime di questa pratica.

In particolare l'organizzazione non governativa Amref, che promuove il diritto alla salute in Africa, si è attivata proponendo alla tribù dei Masai del Kenya un rituale di passaggio alternativo.

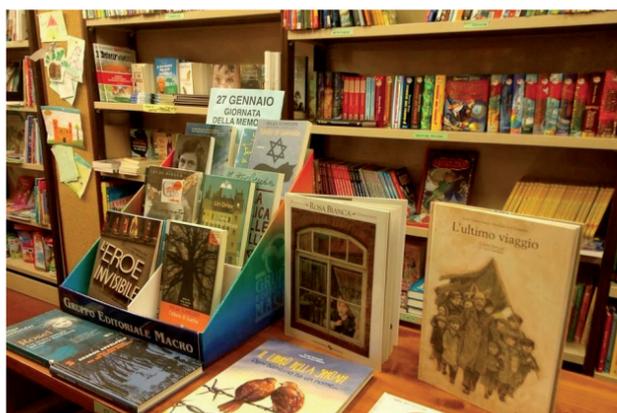
Le ragazze vengono svegliate nella notte, lavate, vestite e portate lontano dalla loro casa per prestare giuramento su un libro, benedette da una penna. Per i tre giorni precedenti alla cerimonia, le ragazze ricevono lezioni di educazione alla sessualità e vengono sensibilizzate sull'Aids e sui diritti umani. Ad agosto 2015 si è tenuto il più grande rito di passaggio alternativo mai celebrato finora, al quale hanno partecipato 1200 ragazze Masai e oltre 350 leader locali che hanno sostenuto il progetto. L'obiettivo di Amref è quello di far cessare il fenomeno dell'infibulazione entro il 2030.



# LIBRERIA MOBY DICK

Via XX Settembre, 3/b  
48018 FAENZA (RA)  
Tel. 0546.663605  
[info@libreriamobydick.net](mailto:info@libreriamobydick.net)  
f: Libreria-Moby-Dick

Orario: 8:30 - 12:30 e 15:30 - 19:30  
Tutti i giorni, escluso il lunedì mattina e i festivi



## Anna Balducci

A partire dagli ultimi anni il liceo classico si trova in una fase di rinascita, grazie anche alle numerose iniziative locali e nazionali come la Notte Bianca. Sul volantino della manifestazione, svoltasi il 13 gennaio scorso per il terzo anno consecutivo, leggiamo che l'intenzione alla base del progetto è quella di «dimostrare che la cultura classica è in grado di forgiare menti pensanti e depositarie di una memoria storica capace di contrastare il degrado culturale». Pertanto si puntualizza che «il liceo classico di Faenza non intende rinchiudersi dentro una torre di avorio, bensì aprire le proprie porte a tutta la cittadinanza e proporsi come una realtà vivace, aperta e stimolante, possibile trampolino per un futuro migliore».

In Italia nell'a.s. 2015/2016 il 6,1% degli studenti di terza media si è iscritto a questo indirizzo, contro il 6% dell'a.s. 2014/2015. Per il prossimo anno 2017/2018 gli iscritti sono il 6,6% del totale.

Al liceo classico Torricelli-Ballardini di Faenza nell'a.s. 2013/2014 gli iscritti sono stati 32, nell'anno successivo 41, mentre nell'a.s.2015/2016 solo 22. A settembre scorso si è formata una classe di 24 studenti, per l'a.s. 2017-2018 gli iscritti sono invece 34. Notiamo quindi una lieve differenza rispetto ai dati nazionali. In ogni modo, nonostante il numero degli studenti iscritti stia crescendo, risulta ancora nettamente inferiore rispetto a quello degli altri indirizzi. Per esempio, nell'attuale anno scolastico al liceo scientifico sono state formate 3 sezioni del corso tradizionale, per un totale di 71 studenti.

Il liceo classico è stato ultimamente vittima di pregiudizi ed etichettato in modo negativo sia da parte di adulti sia di molti giovani. Lingue morte, si dice, un pezzo di storia inutile da studiare nel nostro millennio. Ma gli studenti di questa scuola non tardano ad apprendere

Tempo di «primavera» al classico Torricelli di Faenza

# Un liceo che non passa mai di moda



che le due lingue sono presenti e sono alle basi dell'italiano come di molti altri idiomi. Per capirlo basta considerare l'etimologia del nostro lessico: la maggior parte delle parole deriva infatti da queste due lingue. Il linguaggio della medicina, per esempio, è ricco di vocaboli di origine greca. Uno degli obiettivi del liceo classico è anche quello di fornire, oltre a solide basi culturali, un buon metodo di studio, dato che quasi tutti gli studenti liceali decidono, dopo la maturità, di iscriversi all'università. L'esercizio della traduzione di testi fornisce infatti un metodo e una competenza applicabili nello studio di qualsiasi disciplina. Gli ex classicisti, poi, non seguono percorsi universitari inerenti soltanto allo studio delle lingue antiche: è stato calcolato (dati dal 2007 al 2016) che il 21,7% dei

maturati dell'indirizzo classico del liceo Torricelli-Ballardini sceglie la facoltà di Medicina o Veterinaria, mentre il 17,18% opta per Lettere, Filosofia o Storia. Seguono Giurisprudenza, scelta dal 16,56% degli studenti; Chimica, Scienze Naturali

o Agraria con il 12,88% ed Economia con l'8,28%. In numero minore i maturati si iscrivono a Ingegneria, Architettura, Matematica o Fisica (7,36%), Farmacia o Tecnologie Farmaceutiche (4,29%), Psicologia (3,68%), Scienze Politiche/Internazionali (3,07%), Lingue, Scienze della Comunicazione/Formazione, Belle Arti, Conservatorio (tutte scelte dall'1,84% dei maturati).

Inoltre i dati raccolti dal Consorzio Interuniversitario Almalaurea riportano che nel 2015 il 36,7% dei laureati del gruppo disciplinare letterario proveniva dal liceo classico. Gli ex classicisti erano poi il 35,6% dei laureati nel gruppo disciplinare giuridico, il 22,2% in quello psicologico, il 16,5% nel medico e nel politico-sociale, il 16,3% nel chimico farmaceutico, il 15,9% in quello geo-biologico, il 14,8% nel linguistico, l'11,8% in quello di agraria e ve-

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Diploma (%)												
liceo classico	16,6	17,9	17,0	16,3	15,8	15,3	14,9	15,0	15,3	15,4	15,8	16,2
liceo linguistico	5,0	5,7	5,5	5,9	6,1	6,6	7,0	7,0	6,9	6,9	6,8	6,8
liceo scientifico	36,9	37,0	36,4	35,8	36,2	36,2	37,4	38,4	39,3	40,1	41,2	42,8
liceo socio-psico-pedagogico o ist. magistrale	7,0	6,6	7,5	8,2	7,8	7,9	7,6	7,8	7,9	8,1	8,0	7,9
tecnico	26,1	24,8	26,6	26,8	27,0	26,8	25,8	24,9	23,5	22,3	21,2	19,9
professionale	3,4	3,1	2,9	2,9	2,9	2,9	2,8	2,6	2,6	2,5	2,3	2,1
istruzione artistica	1,5	1,5	1,7	1,8	1,9	1,9	1,9	1,9	2,0	2,1	2,0	1,9
titolo estero	1,3	1,6	1,7	1,9	2,1	2,2	2,4	2,3	2,4	2,5	2,6	2,3

Percentuale su scala nazionale di laureati provenienti dai vari indirizzi della scuola secondaria di secondo grado (dati del 2015).

## Maria Letizia Di Deco

È difficile sentirsi parte della società se nel paese in cui si arriva non si è in grado nemmeno di dire quale sia il proprio nome. E allora può essere anche la lingua di Dante, ma risulterà solo un insieme di parole incomprensibili. Ecco perché dal sogno di due insegnanti, Eraldo Affinati e sua moglie Anna Luce Lenzi, alla ricerca di una scuola fatta solo di scuola, senza burocrazie, voti, precariato, senza bocciature, è nata la «Penny Wirton». A imparare sono i migranti che spesso non potrebbero permettersi corsi di italiano a pagamento, a insegnare sono invece ragazzi delle superiori o insegnanti volontari. Non è una scuola del futuro, né il paese dei balocchi in cui sia concesso perdere del tempo, ma una scuola del presente che ha come preside la passione, e come requisiti la voglia di insegnare e di imparare a usare le parole, non per essere promossi, ma per poter vivere da protagonisti la propria vita anche in un paese straniero. Nel 2008 Eraldo Affinati e sua moglie hanno fondato una prima scuola «Penny Wirton» a Roma, poi pian piano ne sono state aperte altre e il 12 gennaio il progetto è stato abbracciato anche qui a Faenza, in viale Stradone 9, sotto la direzione della professoressa Gloria Ghetti. Per conoscere meglio questo progetto, abbiamo chiesto di descriverlo allo stesso Eraldo Affinati, insegnante e scrittore, autore de «L'uomo del futuro», libro che ribadisce i principi di don Milani, tanto rivoluzionari a fine anni '70 e ancora più rivoluzionari

Aperta una scuola «Penny Wirton», un aiuto concreto per i migranti

## Quando insegnare significa integrare

oggi, delineando il ritratto di una scuola che in fondo non è poi così impossibile costruire.

Come si definisce secondo lei un insegnante e cosa dovrebbe avere, oltre a una buona preparazione nella sua materia?

«Secondo me un buon insegnante è una persona che sa accendere delle passioni in un ragazzo: come se fosse capace di anticipare il futuro degli alunni indirizzandoli verso questo o quello. Certo, dovrebbe innanzitutto conoscere la sua materia, ma se non avesse una predisposizione pedagogica, ciò non basterebbe».

La Penny Wirton è una scuola speciale: è gratuita, non è schiava del programma, dei voti, del precariato. Questo significa che si basa sulla motivazione di studenti e insegnanti. Secondo lei è un'utopia applicare questo metodo in tutte le scuole? «Noi insegniamo l'italiano agli immigrati: senza classi, senza voti, in un rapporto uno a uno. Ci sono tanti scolari che fanno con noi l'alternanza scuola-lavoro, quindi entriamo direttamente nell'istruzione pubblica, portando molti adolescenti ad insegnare la nostra lingua ai loro coetanei immigrati. Più che la parola metodo, io userei la parola spirito. Nel mio piccolo sto cercando di trasformare questa utopia in una realtà».

Come suggeriva Don Milani, tutti i ragazzi dovrebbero avere la stessa «linea di partenza». In Lettera a



una professoressa si porta l'esempio di due ragazzini, Gianni, con grandi difficoltà e Pierino, piuttosto avvantaggiato nello studio, cosa che accade nelle Penny Wirton, ma come si potrebbe estendere questa didattica in una società competitiva come la nostra?

«Questo è un punto molto importante. Noi dovremmo premiare il movimento degli studenti, prima ancora del traguardo che essi raggiungono. Se Pierino prende la sufficienza è una cosa, se la prende Gianni è un'altra, perché Pierino è partito avvantaggiato dalle sue condizioni privilegiate, invece Gianni ha fatto quasi tutto da solo, quindi il suo sei vale di più. Io sono contro la competizione. A

me piacciono gli sconfitti, quelli che sbagliano, non quelli che hanno successo. Il successo è come l'acqua salata: più ne bevi, più hai sete».

Qual è secondo lei il primo passo che dovrebbe fare la scuola per costruire una società multi-etnica e non di discriminazione?

«Guardare negli occhi Mohamed, non limitarsi a iscriverlo a scuola. Sembra banale ma è un passo decisivo. Dobbiamo imparare a costruire legami. Lavorare sulla qualità della relazione umana che si realizza in aula».

Per toccare con mano tutto questo e scoprire che non è un'utopia, basta visitare la Penny Wirton appena aperta a Faenza. Frequenta-

terinaria e in quello di architettura. Nel gruppo disciplinare di difesa e sicurezza erano invece l'11,3%, in quello dell'insegnamento il 9,2%, nell'economico statistico il 7,8%, nello scientifico il 7,8%, in quelli di educazione fisica e ingegneria il 7%. È quindi inadeguato considerare questo liceo un indirizzo che non prepara abbastanza lo studente in tutte le discipline, e altrettanto ritenere antiquato e inutile al giorno d'oggi. Guardiamo anche il nome di questo liceo: classico. Nel linguaggio quotidiano definiamo un «classico» qualcosa che non passa mai di moda, come i blue jeans o le opere di Shakespeare, qualcosa di sempre presente, come il latino e il greco, lingue mantenute vive proprio da noi che più o meno inconsciamente le usiamo nel nostro linguaggio quotidiano.

In difesa del greco e del latino si sono schierate molte persone, tra cui ricordiamo la giornalista Andrea Marcolongo. Il suo libro «La lingua geniale: 9 ragioni per amare il greco», uscito a settembre 2016, ha riscosso in poco tempo un enorme successo. Alessandro D'Avenia, scrittore e insegnante di latino e greco, l'ha definito «una storia d'amore con una lingua e la sua capacità di trasformare i sensi» che «riesce a raccontare i misteri della grammatica e della sintassi come si trattasse di un volto umano o di un'architettura». Lo stesso D'Avenia, parlando della lettura integrale dell'Odissea e dei classici nelle scuole, dice: «All'inizio [gli studenti] si annoiano, poi si appassionano e non potrebbe essere altrimenti. I ragazzi hanno fame di significati. È che noi per primi non crediamo più che i classici siano un'avventura meravigliosa». Aggiunge poi: «Ci sono studi che dimostrano che non esiste nulla come lo studio della lingua greca che riesce ad attivare insieme tante aree del cervello. È una grande palestra».

ta da 15 ragazzi richiedenti asilo, provenienti da Afghanistan, Pakistan, Senegal, Costa d'Avorio, è una scuola che non si è abituata a vedere. I maestri sono i ragazzi del terzo anno del liceo linguistico Torricelli-Ballardini. «I profughi sono ragazzi come noi, hanno esigenze come noi e tra queste c'è l'imparare l'italiano» dice Francesca, 16 anni che insegna italiano con altre sue compagne di classe, il martedì e il giovedì dopo la scuola. Se la lezione inizia alle 14.30, gli studenti sono già lì un quarto d'ora prima con i compiti fatti. A chi va a scuola ogni giorno sembra incredibile, eppure è così. In due mesi di scuola Muhammad, 22 anni, ha già imparato abbastanza l'italiano da poter rispondere alle mie domande e poter anche lanciarsi in qualche battuta. «Ci piacerebbe poter continuare anche d'estate» dicono le insegnanti.

Sotto la guida dei professori lontani Gloria Ghetti, Vania Bertozzi, Maria Scolaro, Kombola Ramadhani Mussa, la Penny Wirton di Faenza sta dando i suoi frutti. La scuola prende il nome dal protagonista del romanzo di Silvio d'Arzo «Penny Wirton e sua madre», ragazzo che fugge perché non ha un padre nobile. Penny Wirton significa perciò costruirsi una vita migliore, ma soprattutto significa che insegnare vuol dire anche imparare a integrare, a conoscere l'altro e a capire che in fondo, come dicono i ragazzi del linguistico che insegnano in viale Stradone, non siamo poi tanto diversi e c'è da imparare anche insegnando.

## Intervista sul rischio sismico all'architetto Babalini e all'assessore Piroddi

# Se a Faenza la terra tremasse

Nicolò Parravicini

Quest'anno il nostro Paese è stato messo in ginocchio da un evento storico e tragico nel contempo: un disastroso sciame sismico a partire dal 24 agosto ha raso al suolo intere cittadine del centro Italia e ha provocato numerosissime morti. L'evento, pur essendo molto grave, non ha immediatamente prodotto grandissimo stupore tra gli italiani, in quanto non è la prima volta che si sente parlare di forti movimenti tellurici nel nostro paese. A stupire, in seguito, è invece stata la frequenza e la potenza delle scosse che non hanno minimamente accennato a diminuire, protraendosi fino al 25 novembre.

Esattamente due mesi dopo, una violenta scossa di magnitudo 5.9 ha finito di distruggere quel poco che rimaneva dei paesini centro-italici, fra cui i bellissimi Amatrice e Arquata del Tronto, provocando ulteriori morti. Dopo questa serie di eventi gli italiani hanno cominciato a chiedersi quale sia il rischio sismico delle zone in cui sono costruite le loro abitazioni e quanto sicure siano queste ultime. Ci limiteremo qui a rispondere agli abitanti dell'Emilia Romagna e in particolare ai faentini. Per capire quanto sia alta la probabilità che un terremoto colpisca la regione, bisogna fare riferimento a cartine che ne illustrano la classificazione sismica. Prendendo come riferimento il sito <http://ambiente.regione.emilia-romagna.it>, il rischio è basso o molto basso in zone come la costa ravennate e il modenese, mentre è medio «dove possono verificarsi forti terremoti» nel riminese e nell'entroterra ravennate, compreso anche il territorio di Faenza. Alla luce di questo dato piuttosto preoccupante, sono stati intervistati l'assessore all'edilizia Domizio Piroddi e l'architetto Daniele Babalini del Comune di Faenza.

**Quali caratteristiche devono avere gli edifici per essere adeguati da un punto di vista sismico?**



«Innanzitutto - risponde l'architetto Babalini - bisogna costruire le abitazioni in luoghi geologicamente sicuri, in quanto gli edifici costruiti su terreni rocciosi non hanno nemmeno bisogno di fondamenta, mentre quelli eretti su terreni più friabili necessitano di fondamenta resistenti. Per verificare la qualità del terreno si fanno delle indagini chiamate microzonazioni per capire come variano, in campagna e in città, le caratteristiche del terreno. Bisogna anche seguire delle procedure tecniche e scientifiche (stabilite dall'ultima legge sismica del settembre 1983) che variano a seconda del tipo di costruzione; un esempio è dato dall'uso di materiali diversi, dalla semplice muratura per gli edifici più bassi, al cemento armato per quelli con più piani. La struttura degli edifici deve essere regolare in quanto, in caso di scossa sismica, i movimenti degli stessi devono essere omogenei, le murature sempre piene, perché eventuali parti vuote le indebolirebbero. Il tetto, costituito da travi che si potrebbero sfilare dalle pareti durante un terremoto, deve essere rafforzato dalle così dette catene, materiali in ferro che collegano un'estremità di una trave all'altra, in modo che ogni parete segua l'andamento di tutta la casa».

**Per gli edifici costruiti prima della legge del 1983 che provvedimenti si attuano?**

«Gli edifici costruiti prima della legge del 1983 - risponde l'assessore Piroddi - sono di due tipi: quelli del centro storico e quelli costruiti nel

dopoguerra. Per quanto riguarda quelli del centro storico si può intervenire ristrutturandoli ed adeguandoli con le tecniche elencate prima. Questi fabbricati hanno il vantaggio di essere già di per sé molto solidi in quanto il buon senso delle persone portava a costruire edifici resistenti anche in passato. Inoltre si deve cercare una conciliazione tra gli adeguamenti strutturali e le esigenze di enti come le Belle Arti, in modo da rendere gli edifici solidi, preservandone allo stesso tempo la bellezza artistica. Per quanto riguarda quelli costruiti nel dopoguerra, invece, il problema è maggiore, in quanto a causa della mancanza di soldi, i materiali che si usavano erano totalmente inadeguati, perciò non basta una semplice ristrutturazione, ma bisogna in quel caso abbattere totalmente l'edificio e ricostruirlo secondo le norme».

**Questi edifici costruiti nel dopoguerra sono collocati in zone specifiche di Faenza oppure sono sparsi per la città?**

«Faenza - spiega Babalini - si è sviluppata in modo compatto ed è molto preciso il confine tra campagna e zona costruita, perciò, escludendo il centro storico, questi edifici si trovano soprattutto nell'area urbana compresa tra il centro e la campagna, in particolar modo nella zona produttiva». «Inoltre - conclude Piroddi - il Comune, che ha da sempre monitorato il rischio di terremoto nel proprio territorio, ha un piano sismico totalmente all'avanguardia, uno dei migliori».

## Il gruppo si riunisce al circolo Prometeo

# I nuovi «giovani poliedrici»

Vera Malavolti

Cos'è Poliedro? Forse qualcuno dirà: «un gruppo di discussione» o forse «un centro culturale». Non solo. Il Poliedro è un modo alternativo per esprimersi, pensare, progettare e condividere punti di vista tra vari individui, ciascuno con la propria soggettività.

Ma partiamo dall'inizio, dal 6 gennaio 2015. L'Europa stipula un accordo con il Marocco per ostacolare il traffico illegale di migranti, violando il rispetto dei diritti umani. L'impatto della notizia è tale che sei ragazzi di scuole diverse decidono di incontrarsi il 12 gennaio, per parlare di quello che sta succedendo attorno a loro. Il 9 gennaio la notizia dell'attentato alla sede della rivista francese *Charlie Hebdo* sconvolge l'Europa. Proprio da quel gennaio 2015 le tensioni internazionali cominciano a inasprirsi e la necessità di agire diventa sempre più pressante. Sara, una delle fondatrici, dice: «A volte credo che il nostro incontro e l'andamento del mondo siano legati da una sorta di necessità, siamo nati proprio quando il mondo ha cominciato a impazzire». Indagando sugli sviluppi del gruppo, risalta già dagli albori la voglia di confrontarsi via via più forte, spesso vedendosi nei parchi, quando il tempo era clemente, oppure nelle stazioni dei treni. Col crescere delle speranze, l'allora «Abc» comincia a concretizzarsi in nuovi volti e progetti, fino ad ottenere una sede al circolo Arci Prometeo di Faenza e ad acquisire una nuova identità: Poliedro. Da questo momento, con l'apertura ufficiale al pubblico il 4 gennaio 2016, Poliedro ha organizzato eventi



serali, aperitivi, seminari e corsi che spaziano in ogni ambito culturale, dalla bioetica alla filosofia, dalla matematica al cinema. Le informazioni sugli eventi via via in programma si possono reperire chiedendo di entrare nel gruppo chiuso di Facebook Poliedro Faenza, che al momento conta 150 membri. L'aspetto fondamentale da sottolineare è l'estrema libertà e spontaneità con cui si confrontano i ragazzi che frequentano i locali di vicolo Pasolini 6. Certo, non manca lo spazio per miglioramenti e critiche costruttive, considerando la scarsa esperienza dei creatori, ma tante sono le possibilità di cambiamento, grazie al forte dinamismo dei partecipanti. Ognuno è libero di esprimersi senza vincoli, senza sentirsi obbligato a partecipare alle attività del gruppo con estrema costanza, perché le porte sono sempre aperte per chi volesse tornare arricchito di nuove esperienze da condividere. Frequentando il Poliedro si impara a dare più valore al confronto, virtuale o reale che sia e a prendere coscienza del proprio peso in una società all'apparenza caotica e dispersiva. Si comprende così l'importanza dell'agire per costruire il futuro, senza lasciare che sia qualcun altro a decidere al posto nostro.

Leonardo Bandini

Nel campo dell'informazione, ci troviamo in un periodo di grande cambiamento: il passaggio dal giornale cartaceo al giornale web. La diffusione di news attraverso i social network ha un'influenza sempre maggiore su svariate fasce della società e riguardo gli argomenti più vari.

La redazione de *Il Castoro* si è confrontata su questi temi con Piergiorgio Degli Esposti, docente di sociologia della comunicazione presso l'Ateneo bolognese. **Quali cambiamenti hanno apportato al livello e alla qualità dell'informazione le piattaforme digitali e i social network?**

«Innanzitutto hanno portato ad una esplosione del pubblico, nel senso che le notizie non sono più rivolte ad un pubblico generalista indistinto ma ad uno che è in qualche modo interessato o desideroso di sentire questa notizia. Ciò fa sì che si creino delle comunità tendenzialmente omofiliache, cioè comunità che si uniscono e si aggregano per omogeneità di vedute: hanno la stessa visione del mondo e di conseguenza cercano quel determinato tipo di notizia. Dal punto di vista della qualità dell'informazione

## Il sociologo Piergiorgio Degli Esposti parla di questa deriva social

# A caccia di un click con le fake news

succede qualcosa di peculiare, nel senso che abbiamo in atto il processo di deprofessionalizzazione del professionista che fa sì che chiunque sia diventato una fonte emittente di informazione. Questo provoca un processo di amatorializzazione di massa con la conseguenza che la qualità dell'informazione è spesso degradata per due motivi: in primo luogo l'emittente non è più necessariamente un professionista ma sempre di più quello che si viene a definire come un *prosumer*, cioè un produttore consumatore di informazione; in secondo luogo la qualità dell'informazione peggiora per via dei vari o molteplici passaggi da fonte a fonte, soprattutto perché spesso non viene verificata l'attendibilità delle informazioni. Questo produce le *hoax*, o bufale in italiano. Uno dei principali problemi dell'informazione vincolata dai social network è appunto quello che viene definito il *fact-checking*, ovvero certificare e validare l'attendibilità della fonte d'informazione da cui si



attinge».

**Perché certi enti cercano di entrare in questo settore?**

«In rete, ma non solo, le persone sentono quello che vogliono sentire, il sensazionalismo su cui si basano siti di *fake news* serve ad attivare quel meccanismo del *pay per click* per cui ad ogni visita il sito o gli inserzionisti del sito guadagnano, questo è uno dei motivi per cui molti siti veicolano notizie fasulle con grande clamore. Da una parte fanno leva sul basso capitale culturale, cioè l'ignoranza diffusa delle perso-

ne che non verificano le fonti, e tendono a credere sempre meno alle fonti ufficiali. Guardiamo ciò che sta succedendo con il movimento no-vaccini e come anni e anni di ricerca scientifica e studi medici possono essere vanificati secondo alcuni da qualche semplice ricerca su Google. Ovvio che quando parliamo di questo tipo di fonti di disinformazione la questione diventa effettivamente più pericolosa, prima di tutto perché c'è di mezzo la salute pubblica, secondariamente perché comunque sono notizie prive di un qualunque fondamento scientifico. Nel campo della politica, tutto questo è successo con la comunicazione elettorale di Donald Trump, fortemente sostenuta da Breitbart, sito di falsa informazione che si rivolgeva ad un pubblico che non crede ai cosiddetti mezzi di informazione ufficiali, ma che vuole sentire un certo tipo di notizie: il cosiddetto populismo che trova spazio nel proliferare delle attività comunicative offerte dal web. Umberto

Eco diceva che internet ha dato la parola a legioni di imbecilli, nel senso che è vero che sicuramente ha un grosso potere democratizzante, ma dall'altra parte ha anche reso evidente come ci sia un substrato di rabbia, frustrazione, violenza che emerge proprio dalle conversazioni attraverso queste piattaforme».

**Quali sono i rischi?**

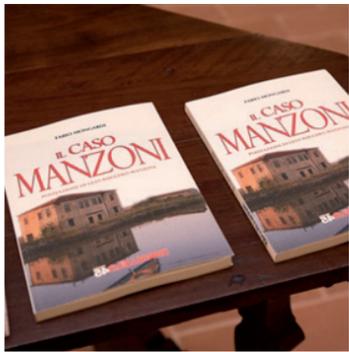
«A livello politico e a livello di salute pubblica, effettivamente ci sono dei rischi concreti. L'esempio dei no-vaccini è molto importante per comprendere come le persone si facciano abbagliare da quelle che sono false informazioni non basate su fondamento scientifico. C'è dibattito, frizione fra l'istituzione scientifica formata da professionisti con un passato e un movimento alternativo di controinformazione, che di per sé non è sempre negativa, purché basata su fondamenti che siano scientificamente credibili, non quando è basata su tesi non fondate. Il rischio è anche a livello politico quello di creare degli allarmi dove situazioni allarmistiche non ci sono o di creare situazioni di panico o percezione di minacce in contesti in cui non esistono».

Il libro di Fabio Mongardi sull'eccidio dei conti di Frascata di Lugo

# «Fatto tra i più controversi del primo dopoguerra»

Niccolò Olimbo

A più di settant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale bisognerebbe avere l'onestà intellettuale per osservare il complesso periodo postbellico in modo oggettivo e imparziale. Bisognerebbe, appunto, ma la realtà è ben diversa. Lo testimoniano le difficoltà che ancora oggi si incontrano quando si cerca di ricostruire avvenimenti controversi quali ad esempio l'eccidio dei Conti Manzoni. Nella notte tra il 7 e l'8 luglio 1945 un convoglio di partigiani circondò la villa dei conti Manzoni Ansidei a Frascata di Lugo, sequestrò i cinque residenti e li uccise dopo un sommario processo: considerando le simpatie repubblicane dei conti, questo assassinio potrebbe apparire come uno dei tanti episodi di violenza commessi da una fazione o dall'altra durante la guerra. Ma in quel periodo in Romagna la guerra era già finita da diversi mesi. E questa non è l'unica particolarità riguardante questo brutale assassinio: sebbene il conte Luigi avesse partecipato attivamente alla vita politica della Repubblica sociale italiana e l'intera famiglia avesse sempre sostenuto il fascismo, essa aveva mantenuto durante tutto il ventennio un comportamento moderato e rispettoso nei confronti della popolazione contadina della zona e in particolare l'anziana contessa Beatrice era nota e stimata presidentessa internazionale della Dame di San Vincenzo, un'associazione caritatevole che si era più volte prodigata per i bisognosi. A sorprendere è anche l'efferezza con cui fu compiuto il crimine: se i conti Giacomo Maria e Luigi furono freddati a colpi di pistola, il fratello Reginaldo era ferito, ma ancora vivo e cosciente quando fu sepolto, mentre la madre Beatrice e la domestica Francesca Anconelli furono finite a bastonate. Chiarire come e perché tutto ciò sia avvenuto è l'obiettivo de *Il Caso Manzoni*, romanzo storico edito da Parallelo45 edizioni, che presenta sotto forma di memorie del protagonista, un anziano professore in pensione, la complessa indagine di ricostruzione storica



della vicenda. Il 13 gennaio, in occasione della terza edizione della Notte nazionale del liceo classico, abbiamo avuto l'opportunità di intervistare l'autore, lo scrittore faentino Fabio Mongardi.

**Nel romanzo il protagonista incontra non poche difficoltà a reperire informazioni sull'accaduto; è stato un procedimento complesso anche nella realtà?**

«In primo luogo ho voluto ascoltare le testimonianze dei residenti, ma a settant'anni di distanza non è stato facile trovare chi avesse memoria diretta dell'omicidio. Ancora più difficile è stato contattare i partigiani che vi avevano partecipato in prima persona: il mio non vuole essere un libro di parte, pertanto mi sarebbe interessato sentire anche la loro versione così da poter ricostruire il fatto nel modo più oggettivo possibile. Purtroppo però sul caso Manzoni è già stato scritto molto da autori con una visione politica avversa a quella dei partigiani, e dunque è in parte comprensibile il forte riserbo che questi hanno mostrato. Come ho già detto, ho voluto essere imparziale, dunque ho tenuto in considerazione anche l'opinione della parte opposta, quella dei conti, attraverso le informazioni che mi ha fornito Gian Ruggero Manzoni, loro cugino. Per ricostruire le parti più tecniche dell'accaduto mi sono invece affidato alla stampa dell'epoca e ai resoconti giudiziari».

**In base alla ricostruzione storica da lei compiuta, quale ritiene sia stata la causa che ha portato all'omicidio dei conti Manzoni?**

«Più che di cause bisognerebbe parlare di concause. Indubbiamente un ruolo chiave ha avuto l'opposizione ideologica tra parti-

giani, di ideali comunisti, e i Manzoni, simpatizzanti e collaboratori del fascismo, che erano visti per di più come incarnazione della vecchia classe padronale. A questo bisogna aggiungere un'altra motivazione che presa singolarmente non giustificerebbe un tale omicidio, ma che non deve essere sottovalutata all'interno di una serie più ampia di ragioni: la semplice volontà di rapina, di impadronirsi dei beni dei ricchi conti. E non sono da escludere antipatie personali. Tutto questo poi deve essere inserito in uno scenario estremamente complicato com'era la Romagna nell'immediato dopoguerra: una terra di nessuno, lo Stato era completamente assente. A farla da padrone erano le bande di partigiani; in particolare nella zona di Lugo erano guidati da Silvio Pasi, ma, tanto per dimostrare quanto la zona fosse instabile, sappiamo che egli non era favorevole all'assassinio dei Manzoni: la situazione gli sfuggì di mano. Dunque nessuno in realtà poteva vantare un qualche controllo su queste terre».

**Che cosa l'ha spinto a scrivere questo romanzo?**

«La ricerca della verità. È uno degli avvenimenti più controversi dell'immediato dopoguerra a livello nazionale e a causa delle possibili ripercussioni politiche che avrebbe potuto avere in un momento delicato come gli anni che vanno dalla fine della guerra alle elezioni politiche del '48, in cui non si è stati lontano da una guerra civile, si è subito cercato di insabbiare l'accaduto. Successivamente vari scrittori hanno trattato del caso, ma sempre alla luce di una particolare visione politica. Sentivo che mancava un resoconto oggettivo dei fatti».

**Come è stato accolto il suo romanzo?**

«In generale sono soddisfatto, ha avuto un riscontro positivo sia di critica, sia di pubblico. Mi dispiace però non aver avuto la possibilità di presentarlo nel Comune di Lugo: non mi è stato concesso dall'amministrazione comunale. A quanto pare si cerca ancora di mantenere il silenzio su questa vicenda».

## Sulla scogliera

un racconto di L.

Seduto a gambe incrociate sulla scogliera, Martin pensava a quanto patetica fosse la sua vita. Se avesse dovuto portare l'esempio di un uomo patetico si sarebbe descritto da solo. Aveva un mediocrissimo lavoro d'ufficio che lo deprimeva di più che la disoccupazione. Almeno un disoccupato ha tutta la giornata per deprimersi, pensava, l'impiegato invece passa tutta la giornata ad annoiarsi e solo dopo può tornare a casa a deprimersi. Non aveva una ragazza, però aveva una mamma che, nonostante avesse un marito in ospedale da circa un anno, passava la giornata a cucinare.

Così Martin aveva trascorso gli ultimi quarant'anni della sua vita: perdendo capelli e aumentando la ciccia (e contando che di anni ne aveva quarantuno, ciò fa capire molto sulla sua persona). Non era un uomo pigro, tantomeno era un uomo triste... amava la vita, la amava da morire, ma era stata la vita a non amarla. Insomma era grasso, pelato, sudato, e spesso scontento, quindi si era stufato di vivere così.

C'è da dire che Martin era un fervente sostenitore della reincarnazione e avrebbe anche scritto dei libri sull'argomento se ne fosse stato capace, ma le mani gli sudavano così tanto che faticava a tenere in mano le penne (e poi sgualciva il foglio) e di computer ne vedeva così tanti durante il giorno che se ne avesse visto uno di sera probabilmente si sarebbe impaurito. Le sue dita erano troppo grosse anche per la macchina da scrivere; ci aveva provato una volta ma dopo aver visto che pigiava due tasti alla volta la vendette ad un parcheggio abusivo per qualche decina di euro. In ogni modo credeva nella reincarnazione. Sosteneva che ad ognuno di noi fosse stato assegnato un certo quantitativo di gioie e dolori da smaltire nel corso delle vite; una volta esauriti questi quantitativi, la persona si sarebbe messa in pace con il mondo e avrebbe riposato in tranquillità. Quindi, seduto a gambe incrociate sulla scogliera, Martin pensava a quanto sagace fosse la sua idea di suicidarsi. In fondo di sfortuna in quella vita ne aveva smaltita parecchia, quindi la sua prossima reincarnazione sarebbe stata di sicuro più felice, o al peggio avrebbe riposato per l'eternità, prospettiva alquanto allettante. Sentendosi al pari degli scienziati da premio Nobel, Martin aspettava solo il mo-

mento adatto per cambiare la sua vita. Ciò che riportò la sua mente a terra fu un lieve canto che arrivava da lontano. Martin non ne capiva la provenienza, ma si chiedeva se non fosse una specie di corteo funebre in anticipo. La musica si avvicinava piano piano, col passare del tempo le note diventavano più riconoscibili: era una canzone.

La canzone era accompagnata da alcuni strumenti, fisarmoniche probabilmente. Peculiare fu l'unico aggettivo che saltò alla mente di Martin.

Peculiare per davvero. Suoni di tamburi che scandivano quasi un passo di marcia, una nuvola di polvere che appariva da lontano; cosa stesse succedendo Martin non lo sapeva, ma la musica era allegra e aveva catturato la sua attenzione. Si avvicinava la nuvola di polvere e le parole della canzone diventavano chiare.

Dalla nuvola uscirono una decina di personaggi davvero peculiari: gli uomini indossavano gilet e cappelli, le donne lunghi abiti di tessuti pesanti. Peculiari e tradizionali, parevano. Le donne portavano dei cesti di vimini, gli uomini suonavano tamburi e fisarmoniche, qualche bambino li seguiva con il tamburello.

Continuavano a cantare in coro, lo videro, si avvicinarono in branco. Martin era di indole curiosa, lasciò che quel particolare corteo si avvicinasse a lui.

«Krasna zemljo, Istro mila dome roda hrvaatskog Kud se ori pjesan vila, s Učke tja do mora tvog».

Cantavano questo in coro. Martin riconosceva il loro talento, ma non capiva un accidente, così poteva solo rimanere a fissare il concerto. Si disse che battere le mani sarebbe stato giusto, così lo fece e gli riuscì bene. Provò anche a sorridere, ma quello non gli riuscì bene così smise.

Sulle note della seconda strofa, un'anziana donna bassa e con il seno prosperoso uscì dal gruppo, tirando fuori dal cestino di vimini una bottiglia di vetro rovinata.

«Glas se čuje oko Raše, čuje Mirna, Draga, Lim Sve se diže što je naše za rod gori srcem svim».

Martin guardò la donna, la donna guardò Martin. «Non capisco una parola» disse Martin «Piće, dragi moj čovječe» rispose la donna. Prese fuori dal cestino una piccola tazzina da tè con dei fiorellini dipinti sopra, Martin notò che aveva una parte di bordo sbecata. Versò un po' di liquido della bottiglia verde nella tazzina, molto uscì fuori, perché la donna continuava a cantare con passione.

La tazzina venne data a Martin, la bottiglia venne rimessa nel cestino di vimini e la donna tornò al suo posto nel gruppo. «Zbogom, dobar čovjek!» disse la donna.

«Slava tebi Pazin - grade koj' nam čuvaš rodni kraj Divne li ste, oj Livade nek' vas mine tuđi sjaj!».

Martin li guardò allontanarsi, sentì affievolirsi il loro canto, lo sentì scomparire. La grappa che gli aveva dato la signora era forte e aveva un lontano retrogusto di miele. E così Martin, seduto a gambe incrociate sulla scogliera, brindò alle cose inaspettate.

Margherita Privitera

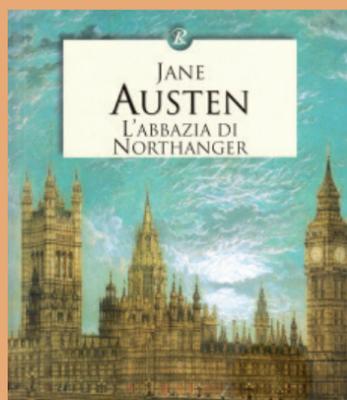
«Emma», «Ragione e sentimento», «Orgoglio e pregiudizio» sono tutti titoli famosi che ci rimandano ad un'autrice degna di fama: Jane Austen. Il libro che presentiamo in questa recensione, però, non è così noto come gran parte dei suoi romanzi. «L'abbazia di Northanger», infatti, non era visto dall'autrice come «degno di pubblicazione» e per questo fu stampato solo dopo la sua morte.

Questo romanzo, breve quanto intenso, però, merita di essere letto da chi ha una passione per il romanticismo o un semplice amore per i classici. La protagonista è Catherine, una giovane diciassettenne, proveniente da una famiglia di modesto rilievo sociale. Andata in visita da una

## La recensione

«L'abbazia di Northanger», lavoro meno noto di Jane Austen  
Breve e intenso, un vero classico

coppia di amici a Bath, una piccola cittadina ricca di divertimenti, si ritroverà immersa in una serie di giornate dedite all'ozio e allo svago e a serate contraddistinte da balli che daranno il via a determinanti snodi narrativi. Qui si incontreranno i nemici e gli amici che, successivamente, si trasformeranno in qualcosa di più. L'incontro con il giovane e affascinante Henry Tilney catturerà il cuore di Catherine, facendola sperare in un avvicinamento che non tarderà ad arrivare.



Invitata dal padre dello stesso Tilney a passare del tempo nella loro abbazia a Northanger, adibita a lussuosa residenza, precipiterà in un'avventura fatta di tradimenti, colpi di scena e assurde supposizioni fino alla realizzazione del suo più grande desiderio. Il libro è abilmente scritto, in uno stile scorrevole, piacevole e a tratti divertente e ironico; Jane Austen ci regala un capolavoro non meno degno di nota di quelli più famosi. La giovinezza della protagonista, con tutti i suoi dubbi e le sue passioni la rendono il personaggio più realistico di tutto il romanzo, lei che non potrà evitare di farvi battere il cuore, ridere e, in alcuni casi, anche farvi arrabbiare, nel corso della sua avventura alla scoperta del mondo e dell'amore.

Formula 1, l'auto made in Faenza pronta per l'esordio nel Mondiale 2017

# La Toro Rosso scalda il motore per Melbourne

Lorenzo Tani

La Romagna è sempre stata terra di motori, e anche Faenza vanta un'eccellente tradizione motoristica, che sfoggia ancora oggi una valida rappresentante: la Toro Rosso. La scuderia di Formula 1 erede della Minardi, infatti, a dispetto della proprietà austriaca, è egregia ambasciatrice della nostra città nel mondo dei motori, per l'organizzazione e la professionalità che la contraddistinguono e per l'alto numero di faentini presenti in fabbrica e fra i meccanici presenti ai Gran Premi. Faenza può così davvero dirsi ben rappresentata nella categoria regina dei motori: la stagione di Formula 1 2017, che prenderà il via il 26 marzo in Australia a Melbourne, sarà infatti la 33ª consecutiva a veder figurare fra i team iscritti una scuderia faentina. Dal 7 aprile del 1985, quando sulla griglia di Rio de Janeiro si schierò la prima Minardi, è cambiato molto: quel giorno il team, nato dalla passione di Giancarlo Minardi, contava in tutto soltanto 13 persone. Nel corso degli anni la scuderia è notevolmente cresciuta, ottenendo anche risultati sportivi di rilievo (38 punti mondiali e una clamorosa prima fila a Phoenix nel 1990) e dopo l'acquisto da parte della Red Bull e il passaggio al nome Toro Rosso, nel 2006, ha fatto il definitivo salto di qualità, anche a livello aziendale. La sede del team in via della Boaria, già casa della Minardi, sta vivendo negli ultimi anni un grande ampliamento, che ha portato a una notevole crescita del numero di dipendenti, oggi più di 400, il 58% dei quali è composto da faentini di residenza (i faentini di nascita sono il 24%). Gli unici settori nei quali si riscontra una predominanza di tecnici stranieri sono il reparto di analisi del veicolo e la squadra che disputa le trasferte nei vari week-end di gara (quest'ultima rimane comunque composta per



il 22% da faentini). In una Formula 1 volta al progresso tecnologico, gli operai e i meccanici (il 34% dei quali vive a Faenza), incaricati della realizzazione dei pezzi e dell'assemblaggio della vettura, vengono affiancati sempre più da tecnici ed ingegneri (oggi circa un centinaio, dei quali 12 faentini): la maggior parte lavora nell'ufficio tecnico, progettando materiali compositi, sistemi, trasmissioni e sospensioni. Vi sono inoltre gruppi di lavoro specializzati in performance aerodinamiche, dinamica del veicolo e fluidodinamica computazionale, oltre a reparti legati a idraulica, cambio ed elettronica. All'imponente sede faentina, dove la vettura nasce e viene ricontrollata al ritorno da ogni gara, va inoltre ad affiancarsi la sede inglese, stanziata a Bicester, nell'Oxfordshire, dove quasi 100 dipendenti lavorano alla galleria del vento e dove vengono effettuati tutti i test relativi alle varie componenti. Inoltre l'azienda si distingue per i significativi investimenti volti a valorizzare il territorio locale, che consentono allo stesso tempo lo sviluppo della sua grande forza tecnologica ed organizzativa: tra questi progetti vanno ricordati in particolare quelli svolti in collaborazione con le locali scuole ed università, che portano ogni anno alcuni studenti a effettuare stage all'interno della *factory*. Un altro

punto di forza della scuderia di Faenza è la gestione delle risorse: benché dotata di un budget inferiore alla maggior parte delle squadre del circus iridato, la Toro Rosso è spesso riuscita a ottenere risultati al di sopra delle aspettative e soprattutto a precedere in classifica team ben più blasonati. Questo aspetto può certamente essere considerato un'eredità ricevuta dalla Minardi, scuderia in grado, nonostante budget ridottissimi, di competere a buon livello per vent'anni in una categoria selettiva come la Formula 1, tanto da risultare addirittura al settimo posto fra i team per numero di Gran Premi disputati (345). Dunque, meglio non sottovalutare la storia in Formula 1 delle scuderie faentine, soprattutto ricordando un avvenimento in particolare: il 14 settembre 2008, sul circuito di Monza, Sebastian Vettel (ora pluricampione del mondo), partito dalla pole position, porta la Toro Rosso alla prima vittoria in Formula 1, dominando un Gran Premio corso in condizioni estreme e regalando una gioia immensa a tutta la squadra. Neanche la città, però, rimane indifferente: nelle ore successive, gli appassionati festeggiano in Piazza della Libertà, tappezzandola di manifesti che recitano il pensiero di tutti: «Grazie Minardi, grazie Toro Rosso, grazie Vettel».

## La recensione

### I Rolling Stones tornano alle origini del blues «Blue & Lonesome»

Davide Marani

Il 2016 ci ha portato via un gran numero di stelle della musica: David Bowie, Glenn Frey, Prince e George Martin, per citarne alcuni. Insomma, si può ben dire che l'anno passato sia stato estremamente funesto per la musica. Ecco, la morte deve aver bussato anche alla porta degli Stones (forse facevano un po' troppo rumore) pensando fra sé: «È la volta buona che ne porto via uno o due». Niente da fare, anche quest'anno è stata mandata sonoramente a quel paese da quei simpatici settantenni inglesi. E chi ha tempo per morire? C'è un nuovo album in cantiere! In un periodo dove la post-produzione musicale la fa da padrona Mick Jagger e soci hanno preferito tornare alle origini. *Back to basics*. Poche sovraincisioni, solo i quattro Stones, un bassista, due tastieristi, un percussionista e il signor Eric Clapton in due tracce, il tutto condito con un dio di quelli che stanno dietro la parete fonoassorbente al mixer, Don Was (produttore, tra gli altri, anche di Zucchero). Un album estremamente semplice: niente nuovi pezzi delle *quattro lingue*, solo cover di quegli autori del blues afro-americano, quello sporco, con un retrogusto di campi di cotone che li ha spinti a suonare e comporre brani propri. C'è anche meno protagonismo del solito: Richards risparmia i suoi leggendari riff per dare

unità e compattezza al lavoro, all'interno del quale ognuno ha svolto in maniera precisa il suo compito. Quello che ne risulta è un bell'album, semplice e d'impatto che riprende i classici degli anni '50 di grandi del blues, come Howlin' Wolf, Willie Dixon e altri, e li attualizza in chiave moderna. Il disco scorre bene, soprattutto grazie alla struttura ripetitiva (per sua natura) della canzone blues, e sembra che i 12 pezzi in realtà siano un corpus unico. Ovviamente è stato un successo: in Inghilterra ha debuttato al numero 1 in classifica e ha venduto 106 mila copie nella sola prima settimana, ora è certificato Platino e per ora le copie vendute in terra inglese sono 300 mila (e siamo solo a marzo); a livello globale, alla data 16 febbraio 2017, il numero delle copie ammonta a 2 milioni. Ma la cosa più sorprendente è che è stato registrato in soli 3 giorni nel dicembre 2015 ed è uscito solo un anno più tardi, perché ovviamente i Rolling Stones hanno avuto l'agenda fitta di impegni (tra la mostra *Exhibitionism* e il loro tour in giro per il mondo si fa fatica a trovare 5 minuti di tempo libero). Un disco da ascoltare in macchina, a letto, per fare pratica con il proprio strumento «suonandoci sopra», insomma dovunque e facendo qualunque cosa (anche stirare o cucinare). Gran bel lavoro da parte degli Stones.

### «Il Castoro» - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Enrico Bandini, Elena Romito.

Studenti: Anna Balducci, Leonardo Bandini, Ilaria Bartoli, Matilda Bellini, Niko Casalini, Maria Letizia Di Deco, William Donati, Lorenzo Fabbri, Giovanni Paolo Gargiulo, Mariana Ghedina, Jessica Gonelli, Davide Marani, Vera Malavolti, Niccolò Olimbo, Nicolò Parravicini, Lucia Piazza, Margherita Privitera, Lorenzo Tani, Anna Tortolani, Isacco Ver-

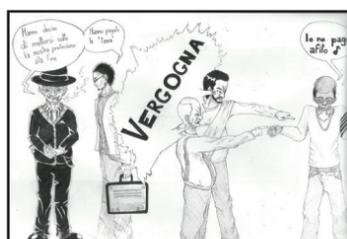
Isacco Verna

Paul Yaboah, in arte «Bello Figo», è un ragazzo di origini ghanesi residente a Parma arrivato in Italia nel 2004. Nel 2011 apre un canale Youtube caricando svariate parodie di pezzi rap, parodie che però non passano inosservate agli occhi dei giovani internauti, diventando così virali in un breve lasso di tempo. Nel 2012 «Bello Figo» vanta già una fama nazionale, e a gennaio un suo video supera per la prima volta il milione di visualizzazioni.

Nel 2017 Paul è considerato uno dei pilastri della *trash music* italiana, genere caratterizzato dall'elevata presenza di elementi demenziali, nonsense a volontà e parecchia ironia. In altre occasioni non ci sarebbe più nulla da aggiungere alla descrizione di questo goliardico personaggio, ma stavolta non si può. Infatti «Bello Figo» pubblicando il pezzo «Non Pago Affitto» ha letteralmente scoperchiato il vaso di Pandora, attirando su di sé l'indignazione del pubblico, arrivando persino ad essere minacciato su varie piattaforme online. Inoltre la pagina Wikipedia del cantante è stata chiusa, dopo che i contestatori l'avevano presa di mira

## Crescono i concerti annullati dello scomodo cantante di Parma È censura al Baccara di Lugo per «Bello Figo»

con continue segnalazioni. Nella canzone suddetta tratta molti di quei cliché legati alla figura dell'immigrato: «gli extracomunitari che non si sporcano le mani con i lavori umili», «violano le donne italiane, ricevono aiuti dello Stato». Alla pubblicazione del brano è seguito l'invito alla trasmissione «Dalla Vostra Parte», dove «Bello Figo» è stato preso di mira da politici come Alessandra Mussolini e Matteo Salvini, i quali hanno contestato i testi del rapper. Quattro dei suoi concerti previsti in giro per l'Italia sono stati annullati: Brescia, Mantova, Legnano e Roma. Le dinamiche sono sempre le medesime e comportano intimidazioni rivolte ai gestori dei locali ospitanti da parte di esponenti di gruppi politici di estrema destra. Il 24 febbraio è toccato al Baccara disco club di Lugo: a rivolgere minacce nei confronti di Paul Yaboah è stato il locale nucleo di Forza Nuova Lugo. «Che polverone, che tristezza! In tanti anni che facciamo questo bellissimo lavoro, an-



VIGNETTA DI ALESSANDRO CIARANFI

cora non ci era successo di ricevere minacce personali, per di più molto gravi, per una serata in discoteca e invece questa volta...». Così esordisce il post scritto dai gestori del locale sulla pagina «Baccara disco club», un post lungo che con toni amari racconta la storia di una serata che, nel nome della sicurezza dei giovani frequentatori, è stata infine annullata. Infatti i militanti di Forza Nuova si erano detti pronti a bloccare fisicamente l'ingresso di «Bello Figo» al Baccara lanciando sulla loro pagina l'hashtag #Non passerà. Ed è sempre nella suddetta pagina che molti cittadini lughesi hanno rivolto parole

pesanti e pregne di odio nei confronti del giovane parmense. Il polverone mediatico si è rialzato dopo le dichiarazioni rilasciate all'Ansa dal deputato leghista Gianluca Pini: «Sarebbe auspicabile, per una questione di morale e di buon senso, che chi ha organizzato una simile follia si faccia un'analisi di coscienza e annulli l'evento. Se così non fosse auspico un intervento tempestivo delle autorità preposte all'ordine pubblico affinché mettano un freno a certe follie. La misura è colma». Ad essersi schierato contro il rapper è anche il militante di Casa Pound Paolo Diop. Il politico di origine senegalese ha detto che «Bello Figo» è un motivo di imbarazzo per gli africani perché non è rispettoso verso il popolo italiano. Secondo Diop uno che si presenta nel modo in cui fa «Bello Figo» danneggia l'immagine degli africani che lavorano onestamente in Italia. «Non è bello - afferma Diop - solo per la fama, prendere in giro un popolo che sta ospitando migliaia e migliaia di

persone. È poi purtroppo vero che i profughi dalla mattina alla sera stanno in giro senza far nulla. La mentalità per gli africani è venire in Italia e pensare che qui ci sia già tutto. Se in Africa arrivassero le canzoni di Bello Figo sicuramente gli africani si affretterebbero ancor di più a voler partire».

Sono in molti quelli che pensano che la situazione stia rasantando l'inverosimile, infatti si parla di una pesante censura attuata nei confronti di un ragazzo che non ha compiuto nessun tipo di reato, privandolo della libertà di espressione. Dire che i testi goliardici di «Bello Figo» incitano alla violenza sarebbe come dire che la celebre canzone di protesta pacifista «We shall overcome» è un pericoloso inno che incita alla rivolta e soprattutto equivarrebbe a riconoscere che in Italia non è più in vigore l'articolo 21 della Costituzione, che garantisce la libertà di parola e d'opinione. Il problema di fondo è che deve essere spiazzante, per chi vive di stereotipi travisati, sentire un individuo stereotipato cantare la propria situazione, con l'approccio e gli stessi luoghi comuni utilizzati dagli estremisti di destra e non solo loro.